

## Il potere della scienza e (quello dell')opinione pubblica. Spunti di riflessione

**Giacomo D'Amico**

*Professore ordinario di diritto costituzionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Messina e assistente di studio alla Corte costituzionale. Mail: [giacomo.damico@unime.it](mailto:giacomo.damico@unime.it).*

### 1. Potere e opinione pubblica: questioni definitorie

Nell'ambito della riflessione sui rapporti tra il c.d. biodiritto e i poteri pubblici e privati uno spazio autonomo di riflessione deve essere riservato al ruolo svolto dall'opinione pubblica. Concetto, questo, tra i più sfuggenti e di dubbia definizione con i quali ci si possa confrontare, e il cui uso è tanto diffuso quanto indefinito ne sono la portata e l'ambito di riferimento. Eppure, nello Stato costituzionale contemporaneo, vale a dire in quell'ordinamento statale affermatosi nelle democrazie liberali del secondo dopoguerra, non si dubita che alla base del sistema democratico pluralista vi debba essere un'opinione pubblica adeguatamente informata.

Quest'ultima appare quindi, per un verso, consustanziale all'instaurazione e al mantenimento in vita di un ordinamento liberal-democratico ma, per altro verso, sfuggente rispetto ai tradizionali canoni di interpretazione del giurista. Infatti, oltre a chiedersi cos'è l'opinione pubblica e su quali basi cognitive si sia formata, occorre interrogarsi su come essa possa essere interpretata e "misurata".

Se poi questa nozione viene posta in relazione al concetto di potere diventa assai difficile definirne i rapporti. Basti solo considerare che non

può financo escludersi che nel concetto di potere, inteso in senso particolarmente ampio, rientri la stessa opinione pubblica o, per meglio dire, che possa discutersi di un potere dell'opinione pubblica. Eppure, se ci si confronta con le più autorevoli ricostruzioni teoriche quest'ultima possibilità sembrerebbe essere esclusa. Nicola Matteucci<sup>1</sup> ritiene infatti che l'opinione pubblica «serve al controllo del potere, perché sia legittimo e non semplice dominio, ad opporre la ragione alla ragion di Stato». Pertanto, l'opinione pubblica «non coincide mai con il potere o, meglio, non è la volontà generale del popolo, la volontà della nazione, della classe, delle masse, quale viene interpretata ed espressa dalla classe politica: essa è l'espressione del potere culturale».

Se si accetta questa impostazione, sembra doversi dedurre che è possibile discutere "di un" o "del" potere dell'opinione pubblica solo in un senso a-tecnico e al mero fine di alludere al "peso" e alla forza di condizionamento esercitati dall'opinione pubblica.

Da quanto detto derivano anche altri interrogativi: in particolare, in un ordinamento democratico e pluralista esiste un'unica opinione pubblica? O ciò cade in irrimediabile contraddizione con la premessa fondata sulla garanzia del pluralismo? Da questo punto di vista è proprio il rapporto dialettico con il potere, anch'esso ormai indubbiamente diffuso e parcellizzato, a rendere inevitabile discutere di plurime *opiniones*. Un'opinione pubblica quindi che, come in un gioco di specchi riflessi, sembra adeguarsi alla conformazione del potere, frammentandosi, nelle democrazie liberali e pluraliste, nei mille rivoli di quest'ultimo.

Non meno problematica è poi la definizione di "potere". Senza voler affrontare uno degli snodi

<sup>1</sup> N. MATTEUCCI, *Opinione pubblica*, in *Enc. dir.*, XXX, Milano, 1980, 430.

teorici più rilevanti della filosofia politica (e non solo), in questa sede ci si può limitare a riprendere la definizione data da Romano Guardini<sup>2</sup>, secondo cui «[i]n senso proprio possiamo [...] parlare di potere solo quando siano dati due elementi: da un lato una vera energia, capace di modificare la realtà delle cose, e di determinare le loro condizioni e le loro reciproche relazioni; dall'altro una coscienza che ne sia consapevole; una volontà che stabilisca delle mète, una capacità che disponga della forza per raggiungere quelle mète. Tutto ciò presuppone lo spirito, quella realtà che è nell'uomo ed è capace di sottrarsi alla immediata complessità della natura e di disporre liberamente di essa». Da questa definizione, sia pure nella sua evidente ampiezza e genericità, si coglie l'elemento decisivo per trasformare l'energia e/o la forza in potere; Guardini declina questo elemento in una triade: la coscienza o consapevolezza di chi detiene il potere, la volontà di orientare quest'ultimo verso delle mete e la capacità di avvalersi della forza per raggiungere gli obiettivi.

Potere e opinione pubblica hanno quindi una natura relazionale<sup>3</sup>: essi esistono in tanto in quanto sia possibile configurare un altro termine (soggetto od oggetto) rispetto al quale potere o opinione pubblica entrano in relazione. La capacità di creare, di modificare o di distruggere, nella quale si esprime l'uno, e la capacità di controllare e di condizionare, nella quale si realizza l'altra, hanno senso solo se riferite a un'entità oggetto dell'attività di creazione, modificazione, distruzione, controllo e condizionamento. Discutere del potere o dell'opinione pubblica senza

individuare, rispettivamente, il contenuto del primo e l'oggetto della seconda è dunque operazione impossibile, prima ancora che inutile.

In altre parole, l'«esistenza materiale» del potere (ma ciò vale anche per l'opinione pubblica) «*dipende* dalla relazione con coloro che ne sono i destinatari»; dipende, quindi, «dalla relazione con l'*alterità*». A sua volta, dall'«*immanenza dell'alterità*» deriva una «*intrinseca fragilità*» del potere<sup>4</sup>, che proprio per la necessità dell'«altro» contraddice le sue pretese di assolutezza.

## 2. Dal «problema del potere» al «problema dell'opinione pubblica»

Nello Stato costituzionale il potere è solitamente considerato come oggetto di legittimazione e, al tempo stesso, di limitazione da parte delle Costituzioni liberal-democratiche. Ciò perché – com'è stato rilevato – «la supremazia della Costituzione toglie poteri, riduce arbitrii, impone obblighi, e soprattutto [...] tende ad imporsi a tutti i poteri, pubblici e privati»<sup>5</sup>. In altre parole, il potere nelle sue varie declinazioni (politico, economico-finanziario, militare, culturale, scientifico ecc.) trova il fondamento legittimante nella Costituzione, che però lo limita, evitando che possa debordare e rivolgersi al perseguimento di «mète» (secondo la terminologia di Guardini) in antitesi con le indicazioni desumibili dalle disposizioni costituzionali.

Strettamente legato al concetto di potere è poi quello di obbedienza, trattandosi della posizione speculare a quella di chi detiene il primo. Al riguardo, si rivela illuminante la riflessione di Carl

<sup>2</sup> R. GUARDINI, *Il potere* (1951), in ID., *La fine dell'epoca moderna. Il potere* (1950-1951), XIII ed., Brescia, 2022, 118 s.

<sup>3</sup> Sulla natura relazionale del potere si rinvia, da ultimo, a D. DE PRETIS, *Potere*, in M. RUOTOLO, M. CAREDDA *La Costituzione ... aperta a tutti*<sup>4</sup>, Roma, Roma TrE-Press, 2022, 155 ss.

<sup>4</sup> B. MONTANARI, *La fragilità del potere. L'uomo, la vita, la morte*, Milano-Udine, 2013, spec. 89 ma *passim*.

<sup>5</sup> M. FIORAVANTI, *Lezioni di storia costituzionale. Le libertà fondamentali. Le forme di governo. Le Costituzioni del Novecento*, Torino, 2021, 403.

Schmitt<sup>6</sup>, secondo cui «chi ha il potere e chi gli è soggetto concorrono a formare una unità politica», nel senso che chi detiene il potere «può creare continuamente efficaci – e non sempre immorali – motivi di obbedienza». Schmitt sintetizza questo concetto con un'espressione lapidaria: «è vero che il consenso produce il potere, ma è anche vero che il potere produce il consenso, e certo non è sempre e comunque un consenso irrazionale o immorale». A questa conclusione Egli giunge ritenendo che «[i]l potere è qualcosa in più sia della somma di tutti i singoli consensi che ottiene sia del loro prodotto», realizzando, per questo verso, un «plusvalore». Questo *quid pluris* deriva, secondo Schmitt, dal fatto che «l'uomo [...] è prigioniero del contesto sociale» e che «i limiti sociali lo incalzano in modo tanto più forte e pressante»<sup>7</sup> rispetto a quanto avveniva in epoche passate. Pertanto, oggi «un moderno potente ha mezzi infinitamente più numerosi di quelli posseduti da Carlo Magno o Barbarossa», «per produrre il consenso al proprio potere»<sup>8</sup>. Schmitt non si arresta quindi al dato “formale” della somma dei consensi ma getta lo sguardo verso la realtà sociale nella quale – pur scrivendo a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso – rinviene i segnali di un potere che si alimenta del consenso sociale in modo più che proporzionale. In questo contesto deve essere inquadrato il concetto di opinione pubblica, rispetto al quale resta il nodo centrale della sua definizione. In particolare, pare essenziale sottolineare l'importanza dell'aggettivo «pubblica» che la

caratterizza e che la differenzia dalle altre opinioni. Questo aggettivo – com'è stato rilevato – «va assunto in un duplice significato: è pubblica nel suo formarsi, nel senso che è un'opinione non individuale, ma che nasce attraverso un processo di comunicazione intersoggettiva, e cioè un dibattito, che porta a un comune convincimento; è pubblica, perché ha come suo oggetto il pubblico e non il privato, e cioè la vita politica nei suoi molteplici aspetti»<sup>9</sup>.

L'aggettiva «pubblica» vale dunque a marcare la differenza tra questo concetto e le mere opinioni individuali, ma al contempo chiarisce il *proprium* di questa opinione, presupponendo l'esistenza di una serie di condizioni affinché possa svolgersi quel «processo di comunicazione intersoggettiva» nel cui contesto si forma l'opinione pubblica. La riforma protestante, con il conseguente venir meno del monopolio dell'interpretazione delle Sacre Scritture, l'invenzione della stampa, con la conseguente facilitazione della circolazione delle idee e la formazione delle prime associazioni partitiche, sono le condizioni culturali o di contesto affinché potesse iniziare a discutersi di un'opinione pubblica. È chiaro però che solo il riconoscimento della libertà di stampa e il venir meno del principio degli *arcana imperii* (cioè della segretezza degli atti dello Stato) potevano in concreto consentire la sua libera formazione<sup>10</sup>.

In questo quadro, non sorprende quanto affermato nell'art. 11 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, secondo cui

<sup>6</sup> C. SCHMITT, *Dialogo sul potere* (1954), a cura di G. Gurisatti, Milano, 2012, 18. Com'è noto, quest'opera è strutturata come un immaginario dialogo tra un giovane e lo stesso Schmitt. Il passaggio riportato sopra segue alla formulazione della seguente domanda da parte del giovane: «Ma se il potente comanda qualcosa di contrario alla legge? Non bisogna negargli l'obbedienza?» (17).

<sup>7</sup> A differenza, invece, dei «limiti naturali che arretrano rispetto all'uomo» (18); ciò perché «[c]on l'aiuto della tecnica l'uomo, creatura debole per natura, si è innalzato enormemente al di sopra del suo ambiente» ed «[è] diventato il signore della natura e di tutte le creature terrestri» (13).

<sup>8</sup> C. SCHMITT, *Dialogo sul potere*, cit., 19.

<sup>9</sup> N. MATTEUCCI, *Opinione pubblica*, cit., 421.

<sup>10</sup> N. MATTEUCCI, *Opinione pubblica*, cit., 422.

«La libre communication des pensées et des opinions est un des droits les plus précieux de l'homme; tout citoyen peut donc parler, écrire, imprimer librement, sauf à répondre de l'abus de cette liberté dans les cas déterminés par la loi»<sup>11</sup>.

Il riconoscimento della libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni come «uno dei diritti più preziosi dell'uomo» rappresenta quindi non solo il fondamento (sostanzialmente) costituzionale dell'opinione pubblica ma anche la sua chiave di lettura in prospettiva storica. In altre parole, questo concetto si è formato e si è sviluppato in quell'*humus* di principi di libertà e di eguaglianza su cui sono attecchite le Carte costituzionali moderne, a partire da quella americana del 1787, e poi in particolare le Costituzioni delle democrazie liberali e pluraliste del secondo dopoguerra. Sarebbe dunque riduttivo pensare che il fondamento del concetto (moderno e contemporaneo) di opinione pubblica risieda solo nella libertà di manifestazione del pensiero, dovendosi piuttosto rinvenire in quel complesso di diritti di libertà che delineano le c.d. libertà politiche (e dunque, tra le altre, nella libertà di riunirsi e di associarsi per il perseguimento di scopi politici, nel riconoscimento dell'eguaglianza tra gli individui, a prescindere dalle loro opinioni politiche, e nel suffragio universale diretto).

Pertanto, il concetto di opinione pubblica è strettamente condizionato dalla compresenza di una serie di fattori, finendo dunque con l'atteggiarsi in modo diverso a seconda del contesto storico, temporale e geografico di riferimento. Ancora una volta, dunque, l'opinione pubblica si adegua alla concreta configurazione del potere o, per meglio dire, al modo in cui si atteggia il

«problema del potere», a voler utilizzare una formula assai diffusa tra i filosofi del diritto<sup>12</sup>. È stato acutamente rilevato, in proposito, che «[l]a società storica si differenzia dalla società arcaica appunto perché pone al potere problemi di giustificazione, di controllo, di garanzie che non avrebbero significato se il comando si esprimesse come condizionamento deterministico e se l'obbedienza si presentasse come adeguazione passiva»<sup>13</sup>.

Eccoci dunque arrivati allo snodo cruciale: il «problema del potere» è oggi costituito in gran parte dal «problema dell'opinione pubblica», vale a dire dalle condizioni in cui essa si forma, si consolida, muta e si adegua ai mutamenti della realtà sociale. I problemi di giustificazione, di controllo e di garanzia, nei quali si esaurisce il «problema del potere», sono strettamente connessi e interdipendenti rispetto al modo in cui, nelle società contemporanee, si configura l'opinione pubblica. Ciò per due ordini di ragioni: sia per l'effetto diretto che un'opinione pubblica liberamente formata e informata produce in termini di controllo del potere, sia per quanto la sua esistenza presuppone. Non vi è – e non vi può essere – un'opinione pubblica liberamente formata e informata senza l'esistenza di un apparato statale che garantisca i principi di libertà, di democrazia, di pluralismo istituzionale e sociale. Essa è dunque causa ma anche effetto di un peculiare assetto della forma di stato.

Se questi sono, per grande approssimazione, i rapporti tra potere (politico) e opinione pubblica, in questa sede occorre chiedersi come si collochi la scienza o – restando nell'ambito della

<sup>11</sup> Al riguardo, N. MATTEUCCI, *Opinione pubblica*, cit., 422, ritiene che l'opinione pubblica sia stata «consacrata» nell'art. 11 della Dichiarazione.

<sup>12</sup> N. BOBBIO, *Il problema del potere* (1961), ora in Id., *Il problema del potere. Introduzione al corso di scienza*

*della politica*, Torino, 2020, 87 ss.; R. DE STEFANO, *Il problema del potere*, Milano, 1962,

<sup>13</sup> A. ZANFARINO, *Potere (in generale). a) Filosofia del diritto*, in questa *Enciclopedia*, XXX, 1980, 600.

relazione sopra delineata – il potere della scienza rispetto all'opinione pubblica.

### 3. Il “potere scientifico” e il suo fondamento

Il dibattito sul potere è oggi contraddistinto da due “caratteristiche linguistiche”, che però non restano confinate al piano meramente definitorio ma hanno significativi riflessi sul piano sostanziale. Per un verso, il termine “potere” viene costantemente declinato al plurale, con la conseguenza che non di un potere o del potere si discute ma di o dei tanti poteri. Per altro verso, a questo sostantivo solitamente si accompagna un aggettivo che ne definisce il contenuto; di qui l'utilizzo di formule come quelle di «poteri selvaggi»<sup>14</sup> o di «poteri nuovi»<sup>15</sup>, entrambe volte a marcare la differenza rispetto a presunti poteri “non selvaggi” od “ordinati”, o rispetto a poteri “vecchi”.

In fondo, per quanto possa apparire paradossale, l'utilizzo di queste espressioni (che declinano al plurale e colorano in modo diverso il concetto di potere) non smentisce, ma anzi conferma, l'esistenza di un irriducibile nucleo della nozione di potere, individuabile in quella combinazione di «vera energia» e di coscienza e consapevolezza di cui parlava Guardini e a cui si è fatto cenno sopra. Ciò che sembra invece differenziare le diverse esperienze di “potere” o, per meglio dire, le sue differenti epifanie è piuttosto il problema del suo fondamento; di qui un vasto spettro di tipologie di potere, distinguibili tra loro in base all'aggettivo utilizzato per definirne il fondamento, tra cui, ad esempio, politico, divino, religioso, popolare, economico, culturale, scientifico ecc.

Muovendo da questa prospettiva, il “potere scientifico” consiste in quella peculiare

manifestazione di potere che trova il suo fondamento in asserzioni testate e validate attraverso il ricorso al metodo scientifico, dunque sulla base di una metodologia secondo cui la validità di un'affermazione non è frutto di un atto autoritativo ma di un percorso di osservazione, ricostruzione, validazione e contestazione condotto in base a criteri condivisi all'interno della comunità scientifica di riferimento.

Queste caratteristiche rendono, già di per sé, evidente che il potere scientifico ha un fondamento fortemente caratterizzato da alcuni dei principi cardine dello stato democratico contemporaneo, tra i quali, su tutti, la libertà della ricerca scientifica. Da questo punto di vista, sia che si consideri la prospettiva del singolo studioso, sia quella della comunità scientifica, risulta indiscutibile che senza tale libertà qualsiasi tentativo di configurare un autentico “potere scientifico” scevro da condizionamenti politici, economici o religiosi è destinato a naufragare. Dietro la libertà di ricerca scientifica si cela infatti l'indipendenza dello scienziato/ricercatore, presupposto ineliminabile della scienza moderna e contemporanea.

Anche altri diritti e libertà sono direttamente “chiamati in causa” come condizioni irrinunciabili del potere scientifico inteso nei termini di cui sopra si è detto; si pensi, per tutti, al diritto all'istruzione e a quello all'informazione, nonché al principio di eguaglianza sostanziale. Senza dimenticare, poi, la generale libertà personale e il diritto alla salute, con specifico riferimento alla scienza medica.

Esiste, in altre parole, un comune denominatore che lega questi principi e che costituisce il fondamento del potere scientifico: il principio democratico e il patrimonio di valori e principi su cui esso è edificato costituiscono, infatti, l'unico

<sup>14</sup> L. FERRAJOLI, *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*, Roma-Bari, 2011.

<sup>15</sup> M.R. FERRARESE, *Poteri nuovi. Privati, penetranti, opachi*, Bologna, 2022.

“terreno fertile” su cui può germogliare un potere autenticamente scientifico. Questa considerazione non è smentita dall'affermazione – invero, piuttosto semplicistica – secondo cui “la scienza non è (o non sarebbe) democratica”. Dietro quest'ultimo assunto sta infatti la constatazione dell'impossibilità di porre sullo stesso piano un'asserzione *science-based* e una fondata su contenuti emozionali o su sensazioni e percezioni prive di un fondamento scientificamente sostenibile. Di qui la conclusione che la validità scientifica di una tesi non potrebbe essere rimessa a una decisione “democratica”, in cui il voto dello scienziato vale quanto quello del *quisque de populo*, ma dovrebbe essere assunta solo da coloro che detengono le necessarie conoscenze tecnico-scientifiche.

In realtà, il principio democratico non è affatto ostativo di quest'ultima conclusione, per l'ovvia ragione che da esso e dalla conseguente necessità che i processi di decisione politica siano governati in modo democratico non discende affatto una sottovalutazione del “peso” che le conoscenze scientifiche hanno in questi processi. Al contrario, le istituzioni democratiche esaltano – *rectius*, devono esaltare – il valore della ricerca scientifica, promuovendola e sostenendola, perché da essa deriva la stessa legittimazione del potere politico, che si avvierebbe verso una pericolosa deriva autoritaria se pensasse di poter imporre le proprie valutazioni a quelle provenienti dal mondo della scienza e della ricerca scientifica.

Esiste, in buona sostanza, un rapporto di mutua alimentazione tra potere politico democraticamente assunto e potere scientifico, nel senso che la legittimazione del primo è condizionata, tra l'altro, dalla coerenza delle decisioni assunte rispetto alle indicazioni che provengono dal secondo, ma anche nel senso che l'esistenza e

l'indipendenza di quest'ultimo, nei termini di cui si è detto, presuppongono il primo.

In questo quadro, sia pure approssimativamente ricostruito, non può non rilevarsi come la scienza moderna e l'opinione pubblica trovino un comune momento di genesi e di primigenio sviluppo nel momento di crisi del potere assoluto. Il venir meno dell'unicità del potere, la connessa teorizzazione del principio di separazione dei poteri e il riconoscimento di alcune libertà fondamentali, come quelle di stampa, di associazione e in forma embrionale di ricerca costituiscono il presupposto perché si possa parlare autenticamente di metodo scientifico e, al contempo, di opinione pubblica in senso moderno.

La formazione dell'opinione pubblica, almeno nei termini in cui oggi ne parliamo, è infatti strettamente collegata alla nascita e all'organizzazione delle società moderne, nelle quali gli individui possono esprimere, sia come singoli sia in quanto componenti di quelle che vengono definite formazioni o corpi sociali, il proprio giudizio sulla politica del governo, come su altri temi culturali, religiosi, sociali e scientifici. È dunque in quella fase storica che si colloca tra la fine del Seicento (soprattutto in Inghilterra) e la fine del Settecento nell'Europa continentale che si pongono le basi di quella che oggi chiamiamo opinione pubblica.

A quest'ultimo riguardo, è bene precisare che l'individuazione di questo momento di nascita dell'opinione pubblica non è universalmente condivisa; a maggior ragione, ciò appare discutibile se, anziché di opinione, si discute di sfera pubblica contrapposta a quella privata, non mancando, già nelle città-stato greche, la distinzione tra la sfera della *polis* e quella dell'*oikos*. In questa sede si intende, piuttosto, assumere come punto di riferimento quella che Jürgen Habermas chiama la «sfera pubblica borghese» e quindi un peculiare sviluppo del concetto di

“pubblico”, tale per cui «soltanto nell’Inghilterra del tardo Seicento e nella Francia del XVIII secolo si può parlare in senso preciso di “opinione pubblica”»<sup>16</sup>.

È dunque al concetto moderno e contemporaneo di opinione pubblica<sup>17</sup> che si fa riferimento ed è con questo che il potere scientifico è chiamato oggi a confrontarsi.

#### 4. Potere scientifico e opinione pubblica: un rapporto segnato da un’irriducibile conflittualità?

Nel migliore dei mondi possibili, sia il potere politico sia quello scientifico non potrebbero che trarre giovamento da un’opinione pubblica perfettamente informata e libera da condizionamenti<sup>18</sup>, ma è facile rilevare che così non è. L’opinione pubblica non esercita il suo potere attraverso un procedimento chiaro e razionale di persuasione, bensì mediante meccanismi, non sempre del tutto trasparenti, anzi spesso subdoli, di pressione. Il rischio di un nuovo dispotismo è dietro l’angolo. Risuonano sinistre, ma presaghe, le parole di Tocqueville che ammoniva dai rischi del potere che la maggioranza può esercitare sul pensiero e stigmatizzava il pericolo di un

dispotismo immateriale, esercitato attraverso l’autorità morale esercitata dalla maggioranza<sup>19</sup>. Rispetto a questo scenario, nemmeno il potere scientifico, dotato di un fondamento di razionalità, può dirsi esente da rischi. Diversi fattori entrano in gioco, specie quando a essere in discussione è la vita stessa dell’individuo e il suo benessere psico-fisico. Emergono così alcune significative differenze che mettono in crisi il rapporto tra potere scientifico e opinione pubblica. Su tutte, almeno tre paiono rilevanti in questa sede: differenze quanto al fondamento, alla tempistica e agli attori dei processi decisionali.

L’opinione pubblica si fonda su quelle che Walter Lippmann<sup>20</sup> chiamava le «immagini» che l’individuo ha nella propria testa del mondo esterno. La formazione di queste immagini è condizionata da tanti fattori, tra i quali, su tutti, il tempo e l’attenzione. Queste immagini prendono il posto della conoscenza certa e diretta su determinati fatti e quindi, in quanto tali, è molto più probabile che entrino in rotta di collisione, piuttosto che assecondino, le acquisizioni scientifiche.

Queste ultime, inoltre, hanno bisogno di tempi mediamente lunghi per il loro consolidamento e per il riconoscimento da parte della comunità scientifica; l’opinione pubblica si forma, invece, rapidamente e su basi paradossalmente più

<sup>16</sup> J. HABERMAS, *Storia e critica dell’opinione pubblica* (1962-1990), a cura di M. Carpitella, Roma-Bari, 2002, XLVI e spec. 18.

<sup>17</sup> Alexis de Tocqueville, pur sottolineando le differenze tra il Re di Francia e il Presidente degli Stati Uniti, affermava icasticamente che «[t]uttavia, al di sopra dell’uno come al di sopra dell’altro, c’è un potere dirigente, quello dell’opinione pubblica» (A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America* (1835-1840), in N. MATTEUCCI (a cura di), *Scritti politici*, vol. II, Torino, 1968, 151 s.).

<sup>18</sup> Già Alexander Hamilton, nel n. 71 de *The Federalist*, sottolineava che i principi repubblicani non impongono ai governanti «an unqualified complaisance to every sudden breeze of passion, or to every transient impulse which the people may receive from the arts

of men, who flatter their prejudices to betray their interests» (A. HAMILTON, J. MADISON, J. JAY, *The Federalist Papers*, Oxford University Press, Oxford - New York, 2008, 351).

<sup>19</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit., 303: «Sotto il governo assoluto di uno solo, il dispotismo, per arrivare all’anima, colpiva grossolanamente il corpo; e l’anima, sfuggendo a quei colpi, s’elevava gloriosa al di sopra di esso; ma nelle repubbliche democratiche, la tirannide non procede affatto in questo modo: essa trascura il corpo e va diritta all’anima».

<sup>20</sup> W. LIPPMANN, *Public Opinion* (1922), Transaction Publishers, New Bunwick (U.S.A.) and London (U.K.), 1998, 3 ss.

difficili da scardinare rispetto a quelle delle asserzioni scientifiche. Per quanto possa sembrare strano a dirsi, è più agevole mettere in discussione queste ultime, piuttosto che contestare un'opinione pubblica.

Quanto poi agli attori dei processi decisionali, la naturale ristrettezza della cerchia degli specialisti/scienziati/ricercatori porta solitamente la massa a dubitare della validità di una tesi sostenuta da una élite iperspecialistica e tecnocratica, rispetto alla quale è facile trovare qualche voce fuori del coro, depositaria di quella che, nell'opinione pubblica, diventa una verità riservata a pochi.

Rispetto a questa prospettiva che antidoti ha lo Stato costituzionale, fondato sul pluralismo e sulla libertà di manifestazione del pensiero? Sicuramente la soluzione non può risiedere in una decisione autoritaria, nemmeno quando questa si fonda su asserzioni scientifiche pacificamente riconosciute dalla comunità degli scienziati.

Diventa, piuttosto, fondamentale scardinare il fondamento di autoreferenzialità che spesso connota l'opinione pubblica; in tal senso l'unico mezzo di cui dispone lo Stato costituzionale

contemporaneo è quello culturale, inteso in questo ambito come cultura scientifica. Non pare potersi dubitare che la formazione di opinioni pubbliche fondate su emozioni anziché su asserzioni (scientifiche) può essere superata solo attraverso un lungo e defaticante processo di crescita culturale della società, che deve passare dalla consapevolezza che la validità scientifica non è un dato acquisibile rapidamente e una volta per tutte ma il frutto di un cammino complesso condotto secondo i canoni di quel metodo scientifico di cui si è detto sopra<sup>21</sup>. In questa prospettiva, diventa centrale la consapevolezza della necessità di questa metodologia, prima ancora della verifica della validità delle singole asserzioni.

Grava quindi sulle istituzioni politiche ma anche su quelle di istruzione e universitarie il compito di rendersi protagoniste di questo salto di qualità culturale, in modo che le opinioni pubbliche di domani possano formarsi sulla base di un patrimonio di conoscenze e di informazioni tali da sostenere e legittimare il potere scientifico e non da screditarlo.

<sup>21</sup> Su questi temi si rinvia al recente studio di L. DEL CORONA, *Libertà della scienza e politica. Riflessioni*

*sulle valutazioni scientifiche nella prospettiva del diritto costituzionale*, Torino, 2022, spec. 26 ss.